

Iliade tra guerra e pace

[Repubblica](http://www.repubblica.it)

15-09-2004

Non sono, questi, anni qualunque per leggere l'*Iliade*. O per «*riscriverla*», come mi è accaduto di fare. Sono anni di guerra. E per quanto «*guerra*» continui a sembrarmi un termine sbagliato per definire cosa sta accadendo nel mondo (un termine di comodo, direi), certo sono anni in cui una certa orgogliosa barbarie, per millenni collegata all'esperienza della guerra, è ridivenuta esperienza quotidiana. Battaglie, assassini, violenze, torture, decapitazioni, tradimenti. Eroismi, armi, piani strategici, volontari, ultimatum, proclami. Da qualche profondità che credevamo più sigillata, è tornato a galla tutto l'atroce e luminoso armamentario che è stato per tempo memorabile il corredo di un'umanità combattente. In un contesto del genere - vertiginosamente delicato e scandaloso - anche i dettagli assumono un significato particolare. Leggere in pubblico l'*Iliade* è un dettaglio, ma non è un dettaglio qualsiasi. Per esser chiaro, vorrei dire che l'*Iliade* è una storia di guerra, lo è senza prudenza e senza mezze misure: e che è stata composta per cantare un'umanità combattente, e per farlo in modo così memorabile da durare in eterno, ed arrivare fino all'ultimo figlio dei figli, continuando a cantare la solenne bellezza, e l'irrimediabile emozione, che era stata un tempo la guerra, e che sempre sarà. A scuola, magari, la raccontano diversamente. Ma il nocciolo è quello. L'*Iliade* è un monumento alla guerra.

Così la domanda sorge naturale: che senso ha in un momento come questo dedicare tanto spazio, e attenzione, e tempo a un monumento alla guerra? Come mai, con tante storie che c'erano, ci si ritrova attratti proprio da quella, quasi fosse una luce che detta una fuga alla tenebra di questi giorni?

Credo che una risposta vera la si potrebbe dare solo se si fosse capaci di capire fino in fondo il nostro rapporto con tutte le storie di guerra, e non con questa in particolare: capire il nostro istinto a non smettere di raccontarle mai.

Da qualche profondità che credevamo sigillata la barbarie delle armi, antico corredo dell'umanità, è ridiventata esperienza quotidiana. Bellissimi sono gli animali e solenne è la natura quando fa da cornice al massacro.

Ettore entra in città e incontra tre donne: è un viaggio nell'altra faccia del mondo.

Una cosa sorprendente è la forza con cui sono tramandate le ragioni e le figure dei vinti.

Ma è una questione molto complessa, che non può certo essere risolta qui, e da me. Quel che posso fare è restare all'*Iliade* e annotare due cose che, in un anno di lavoro a stretto contatto con quel testo, mi è accaduto di pensare: riassumono quanto, in quella storia, mi è apparso con la forza e la limpidezza che solo i veri insegnamenti hanno.

La prima. Una delle cose sorprendenti dell'*Iliade* è la forza, direi la *compassione*, con cui vi sono tramandate le ragioni dei vinti. È una storia scritta dai vincitori, eppure nella memoria rimangono anche, se non soprattutto, le figure umane dei Troiani. Priamo, Ettore, Andromaca, perfino piccoli personaggi come Pandaro o Sarpedonte. Questa capacità, sovranaturale, di essere voce dell'umanità tutta e non solo di se stessi, l'ho ritrovata lavorando al testo e scoprendo come i Greci, nell'*Iliade*, abbiano tramandato, tra le righe di un monumento alla guerra, **la memoria di un amore ostinato per la pace**. A prima vista non te ne accorgi, accecato dai bagliori delle armi e degli eroi. Ma nella penombra della riflessione viene fuori un'*Iliade* che non ti aspetti. Vorrei dire: **il lato femminile dell'*Iliade***. Sono spesso le donne a pronunciare, senza mediazioni, il desiderio di pace. Relegate ai margini del combattimento, incarnano l'ipotesi ostinata e quasi clandestina di una civiltà alternativa, libera dal dovere della guerra. Sono convinte che si potrebbe vivere in un modo diverso, e lo dicono. Nel modo più chiaro lo dicono nel *VI libro*, piccolo capolavoro di geometria sentimentale. In un tempo sospeso, vuoto, rubato alla battaglia, Ettore entra in città e incontra tre donne: ed è come un viaggio nell'altra faccia del mondo. A ben vedere tutt'e tre pronunciano una stessa supplica, pace, ma ognuna con la propria tonalità sentimentale. La madre lo invita a pregare. Elena lo invita al suo fianco, a riposarsi (e anche a qualcosa di più, forse). Andromaca, alla fine, gli chiede di essere padre e marito prima che eroe e combattente. Soprattutto in questo ultimo dialogo, la sintesi è di un chiarore quasi didascalico: **due mondi possibili stanno uno di fronte all'altro, e ognuno ha le sue ragioni**. Più legnose, cieche, quelle di Ettore: moderne, tanto più umane, quelle di Andromaca. Non è mirabile che una civiltà maschilista e guerriera come quella dei Greci abbia scelto di tramandare, per sempre, la voce delle donne e il loro desiderio di pace?

Lo si impara dalla loro voce, il lato femminile dell'*Iliade*: ma una volta imparato, lo si ritrova, poi, dappertutto. Sfumato, impercettibile, ma incredibilmente tenace. Io lo vedo fortissimo nelle innumerevoli zone dell'*Iliade* in cui gli eroi, invece che combattere, parlano. Sono assemblee che non finiscono mai, dibattiti interminabili, e uno smette di odiarli solo quando inizia a capire cosa effettivamente sono: sono il loro modo di rinviare il più possibile la battaglia. Sono Sherazade che si salva raccontando. **La parola è l'arma con cui congelano la guerra**. Anche quando discutono di come farla, la guerra, intanto non la fanno, e questo è pur sempre un modo di

salvarsi. Sono tutti condannati a morte ma l'ultima sigaretta la fanno durare un'eternità: e la fumano con le parole. Poi, quando in battaglia ci vanno davvero, si trasformano in eroi ciechi, dimentichi di qualsiasi scappatoia, fanaticamente votati al dovere. Ma prima: prima è un lungo tempo, femminile, di lentezze sapienti, e sguardi all'indietro, da bambini.

Nel modo più alto e accecante, questa sorta di ritrosia dell'eroe si coagula, come è giusto, in *Achille*. È lui quello che ci mette più tempo, nell'*Iliade*, a scendere in battaglia. È lui che, come una donna, assiste da lontano alla guerra, suonando una cetra e rimanendo al fianco di quelli che ama. Proprio lui, che della guerra è l'incarnazione più feroce e fanatica, letteralmente sovrumana. La geometria dell'*Iliade* è, in questo, di una precisione vertiginosa. Dove più forte è il trionfo della cultura guerriera, più tenace e prolungata è l'inclinazione, femminile, alla pace. Alla fine è in Achille che l'inconfessabile di tutti gli eroi erompe in superficie, nella chiarezza senza mediazioni di un parlare esplicito e definitivo. Quel che lui dice davanti all'ambasceria mandatagli da Agamennone, nel *IX libro*, è forse il più violento e indiscutibile grido di pace che i nostri padri ci abbiano tramandato:

"Niente, per me, vale la vita: non i tesori che la città di Ilio fiorente possedeva prima, in tempo di pace, prima che giungessero i figli dei Danai; non le ricchezze che, dietro la soglia di pietra, racchiude il tempio di Apollo signore dei dardi, a Pito rocciosa; si possono rubare buoi, e pecore pingui, si possono acquistare tripodi e cavalli dalle fulve criniere; ma la vita dell'uomo non ritorna indietro, non si può rapire o riprendere, quando ha passato la barriera dei denti."

Sono parole da Andromaca: ma nell'*Iliade* le pronuncia Achille, che è il sommo sacerdote della religione della guerra: e per questo esse risuonano con un'autorevolezza senza pari. In quella voce - che, sepolta sotto un monumento alla guerra, dice addio alla guerra, scegliendo la vita - l'*Iliade* lascia intravedere una civiltà di cui i Greci non furono capaci, e che tuttavia avevano intuito, e conoscevano, e perfino custodivano in un angolo segreto e protetto del loro sentire. Portare a compimento quell'intuizione forse è quanto nell'*Iliade* ci è proposto come eredità, e compito, e dovere.

Come svolgere quel compito? Cosa dobbiamo fare per indurre il mondo a seguire la propria inclinazione per la pace? Anche su questo l'*Iliade* ha, mi sembra, qualcosa da insegnare. E lo fa nel suo tratto più evidente e scandaloso: il suo tratto guerriero e maschile. È indubbio che quella storia presenti la guerra come uno sbocco quasi naturale della convivenza civile. Ma non si limita a questo: fa qualcosa di assai più importante e, se vogliamo, intollerabile: canta la bellezza della guerra, e lo fa con una forza e una passione memorabili. Non c'è quasi eroe di cui non si ricordi lo splendore, morale e fisico, nel momento del combattimento. Non c'è quasi morte che non sia un altare, decorato riccamente e ornato di poesia. La fascinazione per le armi è costante, e l'ammirazione per la bellezza estetica dei movimenti degli eserciti è continua. Bellissimi sono gli animali, nella guerra, e solenne è la natura quando è chiamata a far da cornice al massacro. Perfino i colpi e le ferite vengono cantati come opere superbe di un artigianato paradossale, atroce, ma sapiente. Si direbbe che tutto, dagli uomini alla terra, trovi nell'esperienza della guerra il momento di sua più alta realizzazione, estetica e morale: quasi il culmine glorioso di una parabola che solo nell'atrocità dello scontro mortale trova il proprio compimento. In questo omaggio alla bellezza della guerra, l'*Iliade* ci costringe a ricordare qualcosa di fastidioso ma inesorabilmente vero: per millenni la guerra è stata, per gli uomini, la circostanza in cui l'intensità - la bellezza - della vita si sprigionava in tutta la sua potenza e verità. Era quasi l'unica possibilità per cambiare il proprio destino, per trovare la verità di se stessi, per assurgere a un'alta consapevolezza etica. Di contro alle anemiche emozioni della vita, e alla mediocre statura morale della quotidianità, la guerra rimetteva in movimento il mondo e gettava gli individui al di là dei consueti confini, in un luogo dell'anima che doveva sembrar loro, finalmente, l'approdo di ogni ricerca e desiderio. Non sto parlando di tempi lontani e barbari: ancora pochi anni fa, intellettuali raffinati come Wittgenstein e Gadda, cercarono con ostinazione la prima linea, il fronte, in una guerra disumana, con la convinzione che solo là avrebbero trovato se stessi. Non erano certo individui deboli, o privi di mezzi e cultura. Eppure, come testimoniano i loro diari, ancora vivevano nella convinzione che quell'esperienza limite - l'atroce prassi del combattimento mortale - potesse offrire loro ciò che la vita quotidiana non era in grado di esprimere. In questa loro convinzione riverbera il profilo di una civiltà, mai morta, in cui la guerra rimaneva come fulcro rovente dell'esperienza umana, come motore di qualsiasi divenire. Ancor oggi, in un tempo in cui per la maggior parte degli umani l'ipotesi di scendere in battaglia è poco più che un'ipotesi assurda, si continua ad alimentare, con guerre combattute per procura attraverso i corpi di soldati professionisti, il vecchio braciere dello spirito guerriero, tradendo una sostanziale incapacità a trovare un senso, nella vita, che possa fare a meno di quel momento di verità. La malcelata fiera maschile cui, in Occidente come nel mondo islamico, si sono accompagnate le ultime esibizioni belliche, lascia riconoscere un istinto che lo shock delle guerre novecentesche non ha evidentemente sopito. L'*Iliade* raccontava questo sistema di pensiero e questo modo di sentire, raccogliendolo in un segno sintetico e perfetto: la bellezza. La bellezza della guerra - di ogni suo singolo particolare - dice la sua centralità nell'esperienza umana: tramanda l'idea che altro non c'è, nell'esperienza umana, per esistere veramente. Quel che forse suggerisce l'*Iliade* è che nessun pacifismo, oggi, deve dimenticare, o negare quella bellezza: come se non fosse mai

esistita. Dire e insegnare che la guerra è un inferno e basta è una dannosa menzogna. Per quanto suoni atroce, è necessario ricordarsi che la guerra è un inferno: ma bello. Da sempre gli uomini ci si buttano come falene attratte dalla luce mortale del fuoco. Non c'è paura, o orrore di sé, che sia riuscito a tenerli lontani dalle fiamme: perché in esse sempre hanno trovato l'unico riscatto possibile dalla penombra della vita. Per questo, oggi, il compito di un vero pacifismo dovrebbe essere non tanto demonizzare all'eccesso la guerra, quanto capire che solo quando saremo capaci di un'altra bellezza potremo fare a meno di quella che la guerra da sempre ci offre.

Costruire un'altra bellezza è forse l'unica strada verso una pace vera.

Dimostrare di essere capaci di rischiarare la penombra dell'esistenza, senza ricorrere al fuoco della guerra. Dare un senso, forte, alle cose senza doverle portare sotto la luce, accecante, della morte. Poter cambiare il proprio destino senza doversi impossessare di quello di un altro; riuscire a mettere in movimento il denaro e la ricchezza senza dover ricorrere alla violenza; trovare una dimensione etica, anche altissima, senza doverla andare a cercare ai margini della morte; incontrare se stessi nell'intensità di luoghi e momenti che non siano una trincea; conoscere l'emozione, anche la più vertiginosa, senza dover ricorrere al doping della guerra o al metadone delle piccole violenze quotidiane. Un'altra bellezza, se capite cosa voglio dire.

Oggi la pace è poco più che una convenienza politica: non è certo un sistema di pensiero e un modo di sentire veramente diffusi. Si considera la guerra un male da evitare, certo, ma si è ben lontani da considerarla un male assoluto: alla prima occasione, foderata di begli ideali, scendere in battaglia ridiventa velocemente un'opzione realizzabile. La si sceglie, a volte, perfino con una certa fierezza. Continuano a schiantarsi, le falene, nella luce del fuoco. Una reale, profetica e coraggiosa ambizione alla pace io la vedo soltanto nel lavoro paziente e nascosto di milioni di artigiani che ogni giorno lavorano per suscitare un'altra bellezza, e il chiarore di luci, limpide, che non uccidono. E' un'impresa utopica, che presuppone una vertiginosa fiducia nell'uomo. Ma mi chiedo se mai ci siamo spinti così avanti, come oggi, su un simile sentiero. E per questo credo che nessuno, ormai, riuscirà più a fermare quel cammino, o a invertirne la direzione. Riusciremo, prima o poi, a portar via Achille da quella micidiale guerra. E non saranno la paura né l'orrore a riportarlo a casa. Sarà una qualche, diversa, bellezza, più accecante della sua, e infinitamente più mite.

Alessandro Baricco

Segnalato da P.I.

COMMENTI

Pierangelo - 13-10-2004

da [Repubblica](#) del 13.10.2004

LE IDEE

Iliade la guerra tra orrore e bellezza

di **EUGENIO SCALFARI**

Non sarà un caso se l'Iliade riscritta da Alessandro Baricco si trova dopo pochi giorni dall'uscita del [libro](#) ai vertici delle classifiche diffusionali. Un nuovo interesse per la poesia in genere e per i poemi in particolare? Lo starebbero a comprovare le letture "en plein air" della Divina Commedia di Vittorio Sermoni nelle piazze e nei teatri di tante città, i vari festival di poesia e l'attenzione del cinema sull'epica e i suoi personaggi. Ma per quanto riguarda l'Iliade c'è forse una motivazione speciale: quel poema mette in scena la guerra, è un monumento alla guerra e alle sue infernali bellezze. L'attualità d'un monumento del genere è evidente. Di qui il richiamo che esercita su un pubblico che privilegia l'horror, la violenza, la muscolarità, la sfida e la vittoria del più forte. Così pensa Baricco e forse coglie un aspetto non marginale dell'umore pubblico.

Questa sua posizione ha suscitato molte reazioni e aperto un dibattito che si svolge su diversi piani. Anzitutto su un piano storico-pedagogico: la guerra è orrore e non bellezza; chi esalta sia pure in senso poetico la "bella guerra" e vede in essa la piena realizzazione della vitalità confonde l'etica con l'estetica, coltiva una dimensione decadente che non corrisponde alla sensibilità della nostra epoca, si iscrive in buona sostanza nel novero dei cattivi maestri e degli apprendisti stregoni.

Il secondo piano del dibattito riguarda l'analisi del poema omerico che Baricco compie nella lunga postilla con la quale il suo libro si conclude e che Repubblica ha pubblicato il 14 settembre scorso: un esame attento e per molti versi sorprendente per le intuizioni critiche che contiene e per la lettura moderna di un testo antico di tremila anni ma ancora capace di suscitare emozioni e passioni.

Infine la terza questione è quella non già del testo omerico ma della riscrittura che ce ne dà Baricco. L'autore è lui anche se opera (liberamente) sulla traduzione di Maria Grazia Ciani.

L'esempio dell'Ulisse dantesco che invece di portare i suoi in battaglia, li conduce alla conoscenza di sé

Il conflitto, ribattono i pacifisti, è ferina bestialità e non elemento costitutivo della natura umana

Il potere è impermeabile sia all'estetica che all'etica Ha una sua dimensione autonoma e necessaria

L'impresa bellica, sostiene lo scrittore di "[Seta](#)", è un inferno, ma bello, ed è una pulsione dell'uomo

È poi vero, come sostiene Alessandro Baricco, che la grandezza del poema risiede nel fascino della guerra? Il problema centrale è il ruolo del potere

Anche lui si iscrive deliberatamente in quella piccola schiera di «traduttori dei traduttori d'Omero» che ebbe in Vincenzo Monti il suo migliore e più duraturo esempio attraverso il quale la mia generazione ebbe il suo primo incontro col «Cantami o diva del Pelide Achille l'ira funesta» che ancora oggi ci ricorda gli anni della nostra prima giovinezza.

Da questa terza questione, il testo di Baricco, comincerò dunque le mie riflessioni che sono di carattere letterario e insieme etico e politico.

* * *

Abbiamo già detto che il telaio linguistico e vorrei dire anche metrico che l'autore adopera è la versione in prosa della Ciani. Una versione tra le migliori (insieme a quella di G. A. Privitera della Fondazione Leonardo Valla) per la resa del testo greco del quale rispetta la lettera, l'ispirazione e il ritmo posato dell'esametro senza avvilirlo in una cantilena, peggio ancora se rimata.

Ottima dunque la scelta di Baricco che tuttavia, in più di una occasione, rompe la scansione del ritmo e l'aulicità del lessico prendendosi alcune licenze che a volte stridono come il raschio prodotto da una lama di coltello strisciata sul marmo. Quando Odisseo per esempio elenca ad Achille i doni inviategli da Agamennone per riguadagnarne l'amicizia, il Pelide risponde: «Me ne frego dei suoi doni». Baricco era certamente consapevole dello stridore di quel «me ne frego» e lo usa volutamente per dare al racconto la spigliatezza della modernità, ma il risultato che ottiene non va nel senso desiderato. Produce uno scandalo stilistico inutile che non alleggerisce il fraseggio ma lo disarticola.

Così pure in alcune giunzioni che si propongono di chiarificare e di render compiuto il testo e che l'autore fa stampare - per distinguerle dalla versione Ciani - in carattere corsivo. Esse aiutano il lettore a seguir meglio il racconto ma la dimensione didascalica va quasi sempre a detrimento di quella poetica. Ne risulta un racconto a volte aritmico, che in parte vanifica l'"andante" e il "largo" che costituiscono il fondale della Ciani, introducendo disarmonie e dodecafonie che interrompono l'epicità del testo.

Qui cessano le possibili critiche al lavoro di Baricco, al quale non reca invece alcun danno l'inserimento del brano di Demodoco sulla caduta di Troia, tratto dall'Odissea, e di altre fonti post-omeriche che concludono efficacemente l'intero romanzo.

C'è ancora un punto da rilevare: il taglio netto compiuto dall'autore di tutto ciò che riguarda la presenza degli dei nel poema. Quella presenza, dice Baricco, appesantisce inutilmente la narrazione senza essere necessaria. Gli dei dell'Iliade sono infatti talmente antropomorfici da risultare un inutile duplicato degli eroi che combattono attorno alle mura di Ilio. Le loro liti, le loro rappacificazioni, la loro brama di guerra, la ripetitività dei loro comportamenti è tale da non distinguersi in nulla dai mortali che vivono e muoiono sotto i loro occhi. Cancellarli dal testo lo sveltisce senza produrre alcun danno.

Mi permetto di non essere del tutto d'accordo su questo punto. Ci sono infatti alcuni punti tipici dell'Iliade nei quali i mortali - se abbandonati a se stessi - si comporterebbero in modo affatto diverso da come alla fine decidono di agire perché indotti o costretti dall'intervento di un dio. Cito: «Diomede torna in battaglia soltanto perché Atena glielo impone assicurandogli la sua protezione; Priamo attraversa l'accampamento acheo e arriva alla tenda di Achille per implorarlo a restituirgli il corpo del figlio perché Zeus lo induce a muoversi e manda Hermes a proteggerlo. Lo stesso Zeus manda Teti, madre divina di Achille, a convincere il figlio di fare buona accoglienza a Priamo e di rendergli il corpo di Ettore, che altrimenti Achille non avrebbe restituito.

Senza la presenza, spesso capricciosa ma talvolta saggia, delle divinità, la storia di Troia insomma sarebbe andata diversamente. Il che solleva un problema non piccolo sull'autodeterminazione umana rispetto ad una presenza "provvidenziale". La cancellazione degli dei dal testo conferisce ai mortali un'autonomia dei comportamenti che nel poema non c'è. E incide direttamente su un aspetto importante del libro di Baricco là dove parla di una sorta di "pietas" di Achille che si manifesterebbe appunto nell'incontro con Priamo e che invece non è farina del suo sacco ma frutto dell'intervento di Teti e di Zeus.

Siamo con ciò arrivati al nocciolo dell'opera, contenuto nella "postilla" che la conclude, quella sulla quale si è acceso il dibattito e che più ci interessa: la guerra è un inferno ma bello, ed è una pulsione permanente dell'uomo, fa parte integrante della sua condizione ed esprime una sua bellezza e addirittura una pienezza vitale. Per superare quella bellezza, modificare quella condizione e abolire insieme alla guerra anche gli orrori che essa comporta occorre quindi costruire un altro tipo di bellezza che affascini gli uomini e li distolga dal vagheggiamento del mito guerriero.

Così Baricco nella sua postilla che, a mio avviso, è uno dei punti alti e sorprendenti della sua riflessione sull'Iliade.

* * *

Un monumento alla bellezza della guerra, ma non monolitico. C'è dell'altro in questo poema dedicato all'età del bronzo ma scritto quando già la civiltà degli eroi si era conclusa e per molti aspetti appariva arcaica e superata.

Intanto va segnalato un punto abbastanza sconvolgente: per la prima volta, proprio sul nascere della civiltà occidentale, una guerra viene raccontata non soltanto dal punto di vista dei vincitori ma anche da quello dei vinti. Non era mai accaduto prima e non accadrà neanche dopo, per molti secoli. Nella letteratura ellenistica e poi in quella romana non c'è traccia di narrazioni che ospitino la storia dei vinti. Neppure la "pietas" virgiliana offre varchi agli sconfitti, con la sola eccezione dell'episodio di Didone, nel suo strazio e nel suo suicidio causato dall'abbandono di Enea. È vero che la schiera di troiani che fuggono da Ilio mentre nella città ancora infuriano le strage e l'incendio, raffigura i vinti nella loro estrema disperazione, con l'eroe che trasporta sulle spalle il vecchio padre Anchise e tiene per mano il figlioletto in mezzo alle fiamme e alle urla del massacro. Ma quella schiera di disperati è già proiettata verso un futuro di grandi vittorie, i loro discendenti regneranno su tutto l'orbe diffondendo nel mondo sulla punta della spada i doni della pace, del diritto e del benessere.

Omero da questo punto di vista è molto più moderno di Virgilio, poeta di corte che canta la forza di Roma e l'apoteosi di Augusto. Ma c'è un altro aspetto sorprendente del poema omerico che Baricco ha il merito di mettere in luce ed è la lettura femminile di quella vicenda che fa da contrappunto alla lettura maschile e guerriera.

Le donne troiane vogliono la pace e detestano la guerra. Lo gridano senza riserbo in pubblico e nell'intimità dei rapporti con i mariti e con i figli cercando di distoglierli dal mito della vittoria e della bella morte. Questa pena femminile contiene valori del tutto diversi da quelli dell'età eroica; valori sconosciuti perfino nella residenza degli dei olimpici, dove sono proprio le dee a mostrarsi più bramosi di sangue e di strage. Atena ed Era in particolare arrivano al punto di ribellarsi a Zeus perché lo giudicano incerto tra le due parti contendenti e forse incline alla tregua delle armi. Armano i loro carri alati e si preparano ad irrompere nella magione di Zeus incuranti di affrontare uno scontro che non potrebbe che vederle perdenti pur d'ottenere che la cruenta non si arresti ma proceda speditamente fino in fondo.

I valori femminili non trovano dunque alcuna protezione né ascolto nelle divinità olimpiche, eppure costituiscono una componente essenziale nella trama del poema. Ecuba, Andromaca, Cassandra, perfino Elena, oggetto di scandalo, e insieme a loro il coro delle donne troiane, non fanno che implorare la pace, o almeno una tregua, il dialogo col nemico. Qualche scheggia di questi sentimenti femminili si percepisce anche in Paride ma trattandosi di un uomo e per di più del figlio del re, le sue esitazioni sono giudicate sintomi di viltà e come tali censurate dai suoi pari, fratelli e compagni. Sicché, per riscattarsi da quelle accuse, anche Paride si arma e combatte finché, nell'ultima notte di Ilio, sarà scannato da Menelao.

Soltanto Ettore ascolta e comprende i lamenti delle donne ed è per questo che la sua figura merita un discorso a parte come si addice ad un personaggio archetipico situato da Omero a mezza strada tra la civiltà degli eroi e quella degli uomini.

* * *

I ragazzi della mia generazione studiavano Iliade e Odissea nelle prime classi del ginnasio inferiore, come si chiamava allora. Ricordo che l'Odissea ci annoiava un po', ci sperdevamo in quel viaggio infinito, nella sua improbabile geografia, in quelle avventure delle quali sfuggiva il senso alle nostre menti non ancora uscite dalla fanciullezza.

Ma l'Iliade era un'altra cosa. Il senso era chiaro: le battaglie, le vittorie, l'umiliazione degli sconfitti. Era ciò che mandavamo in scena ogni giorno all'uscita di scuola, sul marciapiede di cemento prima del ritorno a casa: con la palla di gomma o col pallone di cuoio, a "ruba bandiera" o alla guerra francese, a guardie e ladri o a cowboys contro pellirosse. Nello stesso modo mimavamo anche la guerra di Troia. Si erano formati due partiti: la maggior parte di noi stava dalla parte dei troiani e la difficoltà consisteva nel trovare chi combattesse sotto le insegne dei greci. Ettore ci affascinava molto più di Achille, forse perché l'invulnerabilità del Pelide ci pareva un privilegio sleale; gli eroi greci, Agamennone in testa, ci erano antipatici salvo forse Aiace Telamónio, il solo che ci sembrasse fatto della stessa pasta dei guerrieri che difendevano le mura di Troia.

Ettore combatteva per la sua patria; era forte ma non invincibile. Nessun dio combatteva al suo fianco. Insomma era un giusto, uno dei nostri come Buffalo Bill e Tom Mix che difendevano l'accampamento dalle orde dei sioux. Non c'era una logica ma un sentimento in questa scelta: amavamo il perdente e non il finto eroe predestinato a vincere. Probabilmente perceivamo una predilezione di Omero, del resto abbastanza evidente nel poema dove si configura il patriottismo troiano contro l'immensa armata d'invasione mobilitata dai re Achei. Ma noi eravamo per Ettore soprattutto per un'altra ragione: era un uomo, non un semidio come quasi tutti gli eroi. Perciò ci apparteneva e noi appartenevamo a lui. La sua guerra era difensiva e questo ci piaceva: difendeva la sua bandiera, non andava in cerca di bottino e di schiavi.

Quando poi, non più fanciulli ma ormai adolescenti, rivisitammo quel mondo attraverso le terzine dantesche del XXVI canto dell'Inferno, l'innamoramento per Ulisse fu immediato. Ma questo è un altro discorso che tra poco riprenderò.

* * *

Il nocciolo del dibattito che si è acceso attorno al libro di Baricco riguarda la bellezza della guerra, cui i pacifisti oppongono il suo orrore e la sua ferina bestialità. Non è vero, sostengono, che la guerra sia uno degli elementi costitutivi della condizione umana. Al contrario: gli uomini vogliono la felicità e la vita, quindi la pace. Il culto della bella guerra, della guerra igiene del mondo, è il prodotto di una cattiva cultura che privilegia un falso elemento estetico rispetto al sentimento morale. Fino a quando la sensibilità estetica resta nei confini di una poetica, trova una sua accettabile motivazione. Ma se ne esce, diventa istigazione alla violenza, alla sopraffazione e alla morte.

L'autore sostiene che l'ideale guerresco non sarà superabile fino a quando gli uomini non saranno in grado di creare un'altra più seducente bellezza, ma questa bellezza c'è già, affermano i suoi contraddittori, anzi c'è sempre stata ed è quella della pace. La lotta tra il bene della pace e il male della guerra.

Argomentata in questo modo la questione mi sembra malposta. Il problema non è infatti quello della scelta tra pace e guerra ma quello del potere.

Il potere è certamente un elemento costitutivo della condizione umana, anzi dell'intero orbe vivente. Perfino gli alberi si disputano la luce del sole e il più robusto toglie spazio e aria al vicino che intisichisce e declina.

Così gli animali di ogni specie difendono il loro territorio a prezzo della vita e sono di volta in volta cacciatori o prede nell'incessante lotta per il cibo; quando vivono in branco disputano per il comando ed è il più forte ad assumerlo. E così, in modi ancora più intensi e sofisticati, accade anche nella nostra specie dove la lotta per il potere assume forme spesso indirette e sublimite perché noi, a differenza delle altre forme di vita, conosciamo la nostra condizione mortale e aspiriamo al potere per esorcizzare la morte o per rinviarne gli effetti attraverso la conquista della gloria affidata al ricordo della posterità.

La guerra procaccia potere e gloria. La battaglia attorno alle porte Scee tramanda gli eroi attraverso i millenni. Ma il bambino che ancora nulla sa né di gloria né di memoria e neppure di morte sa però fin dai suoi primi mesi di vita che deve conquistare un suo territorio e lotta per questo giorno dopo giorno difendendo con grida e lacrime il suo giocattolo e impadronendosi se può del giocattolo altrui. Se poi è di sesso maschile impara rapidamente il gioco della guerra e ne fa il suo impegno principale e quasi la sua vocazione. È bello il potere?

Fate attenzione: la pace ha una sua bellezza e anche la guerra può esprimere paradossalmente una dimensione estetica del "beau geste" e infatuare di sé. Ma il potere è impermeabile sia all'estetica che all'etica. Ha una sua dimensione autonoma e necessaria. L'opposto del potere non è l'impotenza poiché nessun essere vivente aspira all'impotenza. L'opposto del potere è la solitudine.

* * *

Personalmente credo che si debba e si possa costruire un'altra bellezza ed è quella della conoscenza di sé e dell'amore per gli altri. Avevo detto prima di Ulisse rivisitato da Dante. L'Ulisse dantesco ha certamente potere, è un navarca e guida i suoi compagni. Ma dove li guida? Non verso la guerra che ha lasciato da tempo alle sue spalle. Li guida verso un viaggio misterico e iniziatico. « *Considerate la vostra semenza / fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza* ».

Non è forse questa la nuova bellezza con la quale vincere i fantasmi dell'orrore e i cavalieri dell'apocalisse portatori di morte e di distruzione?